

“Nella mischia”: prassi e teoria in Danilo Zolo*

THOMAS CASADEI

Abstract: The contribution shows some concrete examples, emblematic of different phases of his intellectual itinerary, of how Danilo Zolo combined theoretical rigor with an almost daily immersion in the practical and political dimension.

What emerges is a realism that aims at understanding suffering, pain, evil, the negative, that poses the problem of investigating the reasons and causes of these aspects of human beings, but that also seeks ways to remedy them and, in some way, to put an end to them.

This is an approach that, picking up on an interpretation by Michael Walzer, seems to bring Zolo closer to the peculiar political realism of Martin Buber, a figure that the florentine philosopher admired a lot and that recurs, over a long period of time, in various of his writings on the themes of peace and war, as well as in his reflections on the Israeli-Palestinian conflict.

[**Keywords:** Danilo Zolo; theory; practice; pacifism; realism; Martin Buber; Michael Walzer]

L'incontro con Buber è per me indimenticabile

(D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale*)

1. Un'amichevole provocazione (a partire da indelebili ricordi biografici)

Ho conosciuto Danilo Zolo nel mese di novembre del 1999 e ho avuto la possibilità di frequentarlo e dialogare con lui in varie occasioni e in diversi contesti a partire da questa data sino a oltre la metà degli anni Duemila.

Alle occasioni di dialogo in presenza si accompagnava uno scambio piuttosto fitto di lunghe email: era divenuta consuetudine per lui, ne parlammo piuttosto diffusamente, sviluppare e approfondire il confronto con i giovani, e non solo, anche mediante l'utilizzo della posta elettronica¹.

* Rivolgo sinceri ringraziamenti a quella che a me piace chiamare la “comunità di discorso e critica” di *Jura Gentium* sempre aperta nei miei confronti e nell'accogliere, nel corso degli anni, le mie proposte a volte eccentriche rispetto ai consueti assi di ricerca e discussione.



Il primo dialogo avvenuto mediante il sodalizio dell’“Altro diritto”², la partecipazione ad alcuni dibattiti politici oltre che di tipo accademico³, l’incontro durante i giorni del Social Forum Europeo (in particolare in occasione della marcia contro la guerra del 9 novembre 2002, evento, quest’ultimo, al quale Zolo guardava con forte interesse, per così DIRE dall’interno, come intellettuale militante e studioso attento dei fenomeni di scala planetaria, o “globale” come si cominciò a dire proprio in quegli anni⁴),

¹ “Un affettuoso saluto, Danilo” era la firma posta in calce alle sue email.

Segnalo sin d’ora che questa prima parte ma, più in generale, l’intero articolo sono intenzionalmente costruiti sul filo dei ricordi biografici, nonché di un confronto intellettuale intessuto di occasioni di incontro e di riferimenti costanti al “diritto in azione” e a questioni rilevanti del dibattito pubblico. Per questa ragione resteranno un poco sottotraccia, specie nel corpo del testo, i profili prettamente teorici e i concetti, le categorie, le argomentazioni che sono stati alla base del mio dialogo con Zolo. Nelle note sono comunque indicati i riferimenti ai principali testi e scritti mediante i quali siffatto dialogo si è sviluppato.

² Il suggerimento fu di Luca Baccelli e mi portò a contatto con una realtà che, all’epoca, segnava qualcosa di originale nell’ambito accademico italiano, mettendo in stretto dialogo studiosi e studiose, ricercatori e ricercatrici, comunità studentesca: il Centro nasce, infatti, nel 1996 “come uno sviluppo dell’attività didattica e di ricerca avviata, a partire dall’anno accademico 1994-95, nell’ambito dei corsi di Sociologia del diritto tenuti presso la Scuola di Giurisprudenza dell’Università di Firenze”.

Danilo tenne a spiegarmi con dovizia di particolari la genesi delle attività del Centro, a raccontarmi dei tanti giovani impegnati nelle sue attività, e a farmi avere il volume da lui curato insieme a Emilio Santoro, *L’altro diritto. Emarginazione, devianza, carcere* (Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997), frutto delle ricerche pratiche di quel corso, raccolte in 22 saggi. I temi trattati nel volume sono: la tossicodipendenza, la condizione dei senza-fissa-dimora, la vita nei campi Rom, la violenza sessuale, le pratiche repressive delle forze dell’ordine, la situazione degli adulti e dei minorenni reclusi in carcere, il suicidio carcerario, le condizioni di vita delle persone internate negli ospedali psichiatrici giudiziari o ricoverate negli ospizi, l’esperienza delle cooperative sociali.

Come si spiega nel sito del Centro: “L’idea di creare il Centro nasce anzitutto dalla convinzione che manca nelle Facoltà di Giurisprudenza un contatto vivo con quello che Roscoe Pound chiamava *law in action* per distinguerlo e in qualche modo opporlo al *law in books*. Il ‘diritto dei libri’ consiste in imponenti apparati di norme scritte che pretendono di essere obbedite: dalla Costituzione ai Codici, alle centinaia di migliaia di leggi ordinarie, di regolamenti esecutivi, di circolari ministeriali, di atti normativi locali, di direttive internazionali. Ma accanto ad esso esiste un *altro diritto*: è il ‘diritto in azione’ e cioè il fitto reticolo di transazioni sociali attraverso le quali i principi e le regole del diritto divengono disciplina effettiva di singoli casi concreti”.

Esito di questo incontro fu il dialogo con Emilio Santoro poi trasposto nell’intervista dal titolo “Criminalità, follia, carcere”, pubblicata nel volume *I Linguaggi della follia*, a cura di K. Bernuzzi, Santarcangelo di Romagna, Fara editore, 2001, pp. 69-80. Si trattava della sesta pubblicazione della collana di studi e ricerche “arcipelago”, nata da un gruppo di giovani laureandi e laureande presso il Dipartimento di Filosofia dell’Università di Bologna e alla quale Zolo non mancò, in più occasioni, di far avere il suo sostegno con suggerimenti, proposte, valutazioni dei vari scritti.

³ Ricordo, in particolare, il Seminario dedicato a *Stato di diritto e filosofia del diritto internazionale nell’epoca della global insecurity* organizzato a Modena il 5 dicembre 2001 presso il Dipartimento di Giurisprudenza. Coordinato e introdotto da Gianfrancesco Zanetti, fu l’occasione per dialogare insieme intorno alle nuove sfide della filosofia del diritto e, per così dire, alle sue nuove “frontiere”, strettamente collegate ai temi della pace e della guerra, dei diritti umani, delle nuove forme di povertà e di sfruttamento.

Sullo sfondo della discussione stavano le ricerche individuali di Danilo (e in particolare le tesi sviluppate in *Chi dice umanità*) ma anche quelle che coordinava presso il Dipartimento di Teoria e Storia del diritto (in particolare, quelle poi confluite in P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2002).

⁴ Proprio di questi fenomeni lo studioso fornì un’assai utile mappa: D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.



il dialogo su alcuni temi relativi ai diritti soggettivi e sociali⁵, nonché a quelli dei popoli grazie a *Jura Gentium*, la comune collaborazione con la casa editrice Diabasis di Reggio Emilia⁶: diversi sono stati i modi in cui ho avuto la possibilità di interagire con Zolo.

In queste occasioni, sovente, si rivolgeva a me con quelle che definirei “provocazioni amichevoli” e del resto io stesso – cosa di cui ebbi il sentore sin dal primo incontro e che poi compresi più pienamente mediante lo svolgersi del nostro dialogo – per lui costituivo un po’, mio malgrado, una “provocazione” per varie ragioni.

Prima di tutto, per il tipo di studi che stavo conducendo, più precisamente sul pensiero di Michael Walzer – da lui osteggiatissimo ma anche studiato con rigore critico⁷ – e sulla questione della “guerra giusta” (categoria sottoposta a partire dalla Guerra del Golfo del 1991 a un serrato e ricorrente attacco da parte di Danilo, il quale, al momento della nostra conoscenza, era alle prese con la stesura di *Chi dice umanità*⁸ ma che aveva già sottoposto a vaglio critico già in *Cosmopolis* e in *I signori della pace*⁹, oltre che in vari articoli su quotidiani e riviste scientifiche).

A questo si aggiungeva, poi, il mio sguardo simpatetico ad una certa idea di “dialogo” (così come tematizzata da Guido Calogero) nonché di “pacifismo”: un approccio che aveva in Aldo Capitini un solido punto di riferimento¹⁰.

⁵ Cfr., in particolare, la sezione III, “L’argomento della ‘cooperazione conflittuale’ e le questioni di welfare” del volume *Elementi di etica pratica. Argomenti normativi e spazi del diritto*, a cura di Gf. Zanetti, Roma, Carocci, 2003, pp. 92-107, costituita da due contributi, rispettivamente, uno di Luca Baccelli e uno mio, e da un “Commento” di Zolo.

⁶ Le pubblicazioni con Diabasis, fondata e diretta da Alessandro Scansani, che con Danilo Zolo aveva condiviso le grandi speranze di rinnovamento del cattolicesimo maturate nel corso degli anni Sessanta, sono *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza* (2009) e *Il nuovo disordine mondiale. Un dialogo sulla guerra, il diritto e le relazioni internazionali* (a cura di C. Terranova, 2011).

⁷ Zolo si è soffermato, nel corso degli anni, sulla teorizzazione walzeriana a proposito della guerra, sottoponendola al vaglio di una critica radicale: in aggiunta ai riferimenti disseminati nelle sue opere, si vedano, in particolare, D. Zolo, “La dottrina del *justum bellum* nell’etica militare di Michael Walzer”, *Iride*, 8 (1995), 2, pp. 422-30; “La riproposizione moderna del *bellum justum*: Kelsen, Walzer e Bobbio”, in A. Calore (a cura di), “Guerra giusta”? *Le metamorfosi di un concetto antico*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 183-97.

Per una disamina di questi profili e, in particolare, per una discussione delle argomentazioni critiche di Zolo nei confronti delle tesi di Walzer sia consentito rinviare a Th. Casadei, *Il sovversivismo dell’immanenza. Diritto, morale, politica in Michael Walzer*, Milano, Giuffrè, 2012, cap. IX.

Danilo, peraltro, insistette per raccogliere il mio saggio “Etica pratica e casi di guerra: l’armamentario argomentativo” di Michael Walzer” (pubblicato su *Teoria politica*, 22 (2006), 1, pp. 99-126) nella sezione “Guerra, diritto, ordine globale” da lui coordinata su *Jura Gentium*.

⁸ D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto, ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

⁹ D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 97-104; Id., *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998, pp. 25-32, 71-83, 102-106, 143-45 (in particolare per i riferimenti a Walzer si vedano le pp. 46n, 77, 103).

¹⁰ E anche Capitini, così come Walzer, trovò spazio su *Jura Gentium*, in particolare mediante una mia breve nota al volume *Le ragioni della nonviolenza. Antologia di scritti*, a cura di M. Martini, Pisa, ETS, 2004: <https://www.juragentium.org/books/it/capitini.htm>.



Era, il mio, un approccio animato da un palese spirito ottimistico, nonché – per ricorrere a riferimenti filosofici noti – da quel blochiano “principio speranza” certamente caro ad Ernesto Balducci¹¹ ma rispetto al quale il maturo realismo di Zolo non poteva che manifestare quanto meno una certa diffidenza preventiva¹².

Le “provocazioni amichevoli” caratterizzarono ogni nostro incontro, così come il sorriso accompagnava le occasioni di un confronto che Zolo manteneva aperto, unendo sempre ai profili teorici costanti riferimenti alla dimensione politica e alle sue contingenze: è questo il tratto caratteristico che vorrei qui approfondire.

Proprio a partire da una provocazione amichevole muovono le mie considerazioni: lo spunto è offerto da un autore come Martin Buber (1878-1965), verso il quale Zolo dimostrava una grande, e antica, ammirazione, e, più in particolare, dall’interpretazione che ne ha offerto proprio Walzer, animato da un sentimento analogo.

In un suo scritto del 1930, Buber scriveva: “Se si vuole operare qualcosa nella vita pubblica lo si deve realizzare non al di sopra della mischia, ma dentro”¹³.

Con queste parole – accompagnate dall’idea che il Verbo porta frutto nella *corruptio seminis* – Buber intendeva connotare, nella chiave interpretativa suggerita da Walzer, la sua *politica realistica*¹⁴.

È a questo tipo di realismo che, a mio avviso, anche Zolo tende, cercando di coniugare il rigore del suo approccio teorico con l’immersione, quasi quotidiana, nella dimensione pratica e politica.

Sulle diverse concezioni del “pacifismo” che Zolo intendeva distinguere in maniera molto netta si vedano le notazioni svolte nella parte conclusiva di questo lavoro.

¹¹ Da Ernst Bloch Balducci mutua la dialettica fra l’uomo edito (*homo editus*) e l’uomo inedito (*homo absconditus*), una dialettica fra l’essere e il poter essere dell’uomo, un anelito che è una trascendenza senza trascendere, una “trascendenza nell’immanenza”.

Zolo, come è noto, era nel gruppo di amici (Mario Gozzini, Gian Paolo Meucci, Vittorio Citterich, Mario Camagni, Federico Setti, Lodovico Grassi) che fondò insieme a Balducci, nel 1958, la rivista *Testimonianze*.

Per un’analisi della storia della rivista si veda “Testimonianze perché: cinquanta anni di percorso (e prospettive) di una rivista”, a cura di M. Bassetti e S. Saccardi, *Testimonianze*, 2, 2008, nonché il sito: <https://www.testimonianzeonline.com/la-rivista/le-fasi-di-una-storia/>.

¹² Ero insomma, e ripeto mio malgrado, un concentrato di ciò che insospettiva il Professor Zolo, eppure, proprio in occasione del nostro primo incontro, con gli occhi spalancati che erano tipici di alcune sue espressioni, mi disse “con un cognome così e venendo dalla Romagna mi sei simpatico. Diamoci del tu”.

¹³ *A Land of Two People: Martin Buber on Jews and Arabs*, a cura di P. Mendes-Flohr, Oxford, Oxford University Press, 1983 (n.e. con una prefazione dello stesso curatore: Chicago, The University of Chicago Press, 2005), in part. Introduzione: a p. 20 (tr. it.: M. Buber, *Una terra e due popoli: sulla questione ebraico-araba*, a cura di I. Kajon e P. Piccolella, Firenze, Giuntina, 2008).

¹⁴ M. Walzer, “Buber alla ricerca di Sion”, in Id., *L’intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento* (1988), Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 89-107.



Anticipando quelle che saranno le conclusioni, si tratta di un realismo che mira a comprendere le sofferenze, il dolore, il male, il negativo, che si pone il problema di indagare ragioni e cause di questi aspetti dell'umano, ma che ricerca anche le vie per porvi rimedio e, in qualche modo, per mettervi fine.

2. Forti convinzioni e dimensioni plurime della politica: da quella locale a quella planetaria (e ritorno)

Zolo era uomo di forti convinzioni che non esitava a mettere alla prova nei luoghi e nei contesti della politica.

Nel cimentarsi nella comprensione critica anche di aspetti particolari e specifici di questa, individuava, al contempo, elementi rilevanti per la definizione della sua elaborazione filosofico-politica e giusfilosofica.

Tre esempi, legati a tre fasi e scenari diversi del suo itinerario intellettuale (e politico), mostrano, a mio avviso, la sua capacità di combinare i piani e di trarre, da questioni contingenti, appigli per la messa a punto di articolate riflessioni teoriche.

2.1. Un primo esempio rimanda ad un piano locale. La stretta combinazione tra impegno civile e riflessione teorica si dà per lui, prima di tutto, nel contesto della sua città d'adozione. Giovanissimo, come consigliere comunale è coinvolto nell'esperienza di governo di Firenze del sindaco Giorgio La Pira, “contribuendo alla sua visionaria attività di diplomazia dal basso per la promozione della pace e dell'autodeterminazione dei popoli, fra il Vietnam e il Maghreb”¹⁵.

All'impegno politico diretto e in prima persona, e all'attività professionale di insegnante nella scuola superiore, si accompagnava all'epoca la ricerca intellettuale che in quegli anni si inseriva nell'orizzonte filosofico e teologico del personalismo: in questa

¹⁵ L. Baccelli, “In memoria di Danilo Zolo”, <http://www.sifp.it/articoli-libri-e-interviste-articles-books-and-interviews/in-memoria-di-danilo-zolo>. Come spiega Baccelli: “Danilo Zolo è arrivato a Firenze nel 1954, a 18 anni. Nato a Rijeka, aveva seguito il padre ufficiale dell'esercito a Tripoli e poi nel Friuli della madre, a cui è rimasto sempre legato. Dopo l'ultimo anno di liceo si è iscritto a Giurisprudenza dove ha approfondito i suoi studi con Pietro Piovani, mentre iniziava la sua partecipazione all'ambiente del cattolicesimo progressista”. Al rapporto con La Pira si deve il crescente interesse di Zolo per la questione palestinese e la sua apertura politica e culturale nei confronti del mondo islamico. E al sindaco “visionario” egli deve la permanente attenzione non solo ai problemi della politica nazionale, ma anche e soprattutto a quelli della politica internazionale.



chiave, Zolo ha interpretato, nella sua prima monografia, il pensiero di Antonio Rosmini¹⁶.

In dialogo con le idee di Padre Davide Maria Turoldo, Zolo era legato da rapporti profondi, oltre che con La Pira, con figure come quella di Padre Ernesto Balducci, del quale condivideva i progetti e le iniziative culturali, a cominciare dalla rivista *Testimonianze* – di questa sarà redattore capo dal 1960 e poi direttore nel biennio 1967-68 (dopo essere stato anche condirettore insieme allo stesso Balducci dal 1962 al 1965) – e di don Lorenzo Milani, con il quale fu in strettissimo rapporto nella battaglia a favore dell'obiezione di coscienza¹⁷.

La delusione di molte delle speranze conciliari e l'irrigidimento della gerarchia fiorentina hanno finito per spingerlo ad allontanarsi dalla Chiesa cattolica e anche dall'impegno istituzionale ma vivo è sempre rimasto il suo interesse per le questioni cittadine, oltre che per lo scenario internazionale e planetario che già La Pira aveva, con grande lungimiranza, indicato come imprescindibile anche per la dimensione locale.

Un esempio tra i tanti è fornito da un suo intervento del 1987 sul “periodico bimestrale di dibattito politico” *I Ciompi*¹⁸.

In questo scritto, dal titolo “Verso una democrazia post-rappresentativa?”¹⁹, emerge, con molta chiarezza, la stretta combinazione che Zolo assegna a teoria e prassi politica e quanto il suo approccio sia quello, appunto, di “stare nella mischia”.

¹⁶ D. Zolo, *Il Personalismo di Antonio Rosmini*, Brescia, Morcelliana, 1963.

¹⁷ Sulle particolari connotazioni del cattolicesimo fiorentino di quegli anni si può vedere ora M. Lancisi, *I folli di Dio. La Pira, Milani, Balducci e gli anni dell'Isolotto*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2020.

¹⁸ La rivista, pubblicata, negli anni Settanta e Ottanta, era diretta da Anton Luigi Aiazzi, che ne era stato il fondatore ed era amico di Zolo. Il comitato di redazione, nell'ultimo decennio, era composto da Maurizio Ambrogi, Italo Folino, Ugo Magri, Sauro Mattarelli, Paolo Sasseti, Giuliano Torlontano. Per un poco vi avevano fatto parte anche Antonio Cassese e Fernando Quagliarini. Ai *Ciompi* collaboravano diverse personalità, soprattutto (ma non solo) legate al mondo laico e repubblicano, tra queste: Oddo Biasini, Norberto Bobbio, Vittorio Frosini, Carlo Fusaro, Gilles Martinet, Giovanni Spadolini, Artur Schlesinger Jr., Paolo Sylos Labini, Giuseppe Tramarollo, Bruno Visentini.

Ringrazio Sauro Mattarelli per avermi fatto conoscere questo periodico proprio negli anni in cui prendeva avvio il mio dialogo con Zolo e per avermi richiamato, più recentemente, questo suo scritto proprio in occasione della sua scomparsa.

¹⁹ D. Zolo, “Verso una democrazia post-rappresentativa”, *I Ciompi*, 47, (1987), pp. 22-24.

Il saggio si colloca nello stesso periodo in cui, dopo aver contribuito a introdurre in Italia il funzionalismo sistemico di Niklas Luhmann (di Zolo sono il saggio introduttivo e la cura di *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore, 1979) – del quale ha proposto un'interpretazione originale (“un'analisi sistemica liberalizzata” che metta in grado di affrontare la “sfida della complessità” nelle società contemporanee valorizzando “la forza corrosiva di un'eresia”) – Zolo si oppone “al tentativo di attribuire della teoria sistemica valenze filosofiche generali” e non esita, dunque, “a prendere le distanze da quella che considererà un'involuzione teorica e politica connessa all'adozione del paradigma



Il punto di attacco è una nuova forma di consultazione popolare: il referendum consultivo.

L’*incipit* dell’intellettuale attento ai profili istituzionali è assai esplicito: “La recente decisione del Consiglio comunale di Firenze di istituire una nuova forma di consultazione popolare – il referendum consultivo – mi offre l’occasione per qualche rapida osservazione di natura teorico-politica”.

Il fatto che si tratti della prima forma di referendum comunale non puramente discrezionale introdotta in Italia – il primo che sia stato votato da un Consiglio comunale e non semplicemente deliberato ad hoc da una Giunta – non è sufficiente a mio parere a farne uno strumento di “democrazia referendaria” in grado di prefigurare una linea di alternativa istituzionale alla *democrazia corporativa-rappresentativa*²⁰.

Se è vero che questo esito premia “una minoranza agguerrita e intelligente che si è battuta per anni in Consiglio comunale e nella città contro l’immobilismo non solo istituzionale dei partiti, compresi quelli della sinistra tradizionale”, esso è, tuttavia, “il risultato di una concessione ottriata del sistema dei partiti”.

La classe politica che governa la città rappresenta, a suoi occhi di critico indipendente e senza peli sulla lingua, gli interessi organizzati di una “poliarchia miope e immobilista”.

dell’*autopoiesis*” (L. Baccelli, “In ricordo di Danilo Zolo”, cit.): l’esito di queste argomentazioni è *Complessità e democrazia*, Torino, Giappichelli, 1987.

Il confronto con il funzionalismo luhmanniano ha costituito la base teorica per la riflessione di Zolo sui “rischi evolutivi” della democrazia e ha prodotto uno dei suoi testi più noti: *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992.

Cfr., anche, D. Zolo, “Teorie classiche e neoclassiche della democrazia. Per una ricostruzione della teoria democratica”, in N. Badaloni, D. Cofrancesco, L. Baccelli, D. Zolo, *Radici storiche e problemi teorici della filosofia politica contemporanea*, Pisa, ETS, 1993, pp. 82-93.

²⁰ D. Zolo, “Verso una democrazia post-rappresentativa”, cit., p. 22. Sull’involuzione corporativa della democrazia rappresentativa si veda, a titolo esemplificativo, D. Zolo, “Democrazia corporativa, produzione del consenso, socialismo”, *Problemi del socialismo*, 9/1978, pp. 115-50 (fascicolo monografico intitolato *Marxismo e democrazia nei paesi dell’Europa occidentale* ed edito nella collana “Quaderni di Problemi del socialismo”, fondata da Lelio Basso: raccoglie scritti, oltre che di quest’ultimo e di Zolo, di Riccardo Guastini, Ágnes Heller, Ernesto Galli Della Loggia).

Le tesi di questo scritto, già presenti *in nuce* nel saggio scritto a quattro mani con Luigi Ferrajoli *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo* (Milano, Feltrinelli, 1978, collezione “Opuscoli marxisti”), saranno poi approfondite, dapprima, nel volume *La democrazia difficile* (Roma, Editori Riuniti, 1989) e, infine, nella già menzionata opera *Il Principato democratico*. Cfr., anche, su questi profili D. Zolo, “I rischi evolutivi della democrazia”, *Democrazia e diritto*, 17 (1986), 6, pp. 15-38.

Per una ricognizione su queste problematiche, nel dibattito italiano della metà degli anni Ottanta, si veda L. Altieri (a cura di), *Nei giardini del palazzo d’inverno: lo Stato contemporaneo tra neocorporativismo e riforme istituzionali*, Milano, Franco Angeli, 1986 (in cui è raccolto, alle pp. 98-114, anche un contributo di Zolo dal titolo “Il contributo della teoria dei sistemi all’analisi politica: Easton e Luhmann”).



Al di là di siffatte considerazioni polemiche, Zolo scova, in questo specifico contesto, elementi di interesse sia sul piano teorico sia, potenzialmente, su quello pratico.

L'introduzione del referendum consultivo a Firenze, infatti, può essere letta – “da qui il suo interesse teorico-politico” – “come una sorta di segnale che fa eco, a livello locale, a sintomi crescenti di tensione della democrazia “rappresentativa” in sede centrale”.

L'analisi teorica di Zolo è molto puntuale ed è incentrata, appunto, sulla crisi della rappresentanza in seno alla forma di governo democratica di cui descrive, con rigore analitico, la fisiologia. Essa nasce, riprendendo le sue parole,

dalla convinzione che l'istituzione rappresentativa per eccellenza – il Parlamento – è ormai un organo irreversibilmente in declino; che le “assemblee elettive” e gli organi di democrazia partecipativa gestiscono stancamente una frazione minima di potere; che la funzione legislativa è assorbita in tutto ciò che è essenziale dalle strutture centrali dell'esecutivo e dalle direzioni dei partiti; che le funzioni del controllo si scontrano con le crescenti difficoltà dell'informazione, dell'autonomia e della competenza degli organi di controllo; che le funzioni del potere non semplicemente repressive o di veto, ma costruttive e innovative, versano in una situazione di grave “inflazione” cioè di grave incapacità a mantenere fede ai propri impegni; che l'efficacia relativa degli strumenti normativi dell'ordinamento giuridico – quelli dello “Stato di diritto” e quelli del *Welfare State* – attraversa una crisi senza precedenti in una situazione di caos legislativo e di turbolenza delle fonti del diritto²¹.

Se, da un lato, la critica al sistema dei partiti è una costante della riflessione di Zolo risulta, a maggior ragione, interessante, dall'altro lato, il suo modo di continuare a sollecitare discussione, approfondimento, dibattito, facendo ricorso alle energie esterne al sistema stesso dei partiti: nell'articolo menzionato richiama quelle “ecologiste, pacifiste, ecc.”, quasi a volere suscitare una pluralità di iniziative che possono risollevare, dal basso, le sorti della democrazia stessa.

A queste lega il suo augurio, che sottende una, seppure implicita, speranza, come si desume dal passo conclusivo dell'articolo:

C'è comunque da augurarsi che almeno in sede locale coloro che hanno ostinatamente voluto il referendum consultivo riescano a gestirne le potenzialità innovative almeno come espressione di un'esigenza di autocorrezione della democrazia rappresentativa e come permanente denuncia del “neoassolutismo” del sistema partitico²².

²¹ Si tratta di argomenti ampiamente discussi nell'opera *Il principato democratico*, cit. Per alcuni profili metodologici, cfr. anche D. Zolo, “Analisi sistemica e teorie neoliberali del *Welfare State*”, in E. Fano, S. Rodotà, G. Marramao (a cura di), *Trasformazioni e crisi del Welfare state*, Bari, De Donato, 1983, pp. 399-405.

²² D. Zolo, “Verso una democrazia post-rappresentativa”, cit., p. 24.



2.2. Lo sguardo critico e severo rivolto ai partiti e al loro operato, anche a quelli di sinistra (la parte politica nella quale comunque Zolo si è sempre idealmente riconosciuto), emerge chiaramente anche con riferimento ad un altro contesto, in cui si toccano in modo vivido le corde che legano governo nazionale e politica internazionale.

Il contesto è, in questo caso, quello della guerra in Kosovo nel 1999²³: ad essere riproposte dalle potenze occidentali sono le logiche e le giustificazioni del *bellum justum*, già avanzate in occasione della Guerra del Golfo nel 1991, le quali avevano portato Zolo ad un dialogo polemico con Norberto Bobbio, incentrato proprio sulle argomentazioni di Walzer²⁴.

Nel 1999 la Nato, con il sostegno dei governi europei di centrosinistra (in Italia a capo del governo c'era Massimo D'Alema, proveniente dalla tradizione del PCI²⁵), aveva avviato una campagna di bombardamenti contro la Federazione Jugoslava.

Gran parte degli intellettuali progressisti sosteneva che la guerra potesse avere “buone motivazioni etiche”²⁶: Jürgen Habermas, in modo significativo, la concepì come una risposta dell'*Humanität* alla *Bestialität* dimostrata dai serbi in Kosovo²⁷.

²³ Per un'accurata ricostruzione del dibattito italiano di quegli anni rinvio a A. Castelli, *Critica della guerra umanitaria: il dibattito italiano sull'intervento militare della Nato nei Balcani*, Verona, Ombre corte, 2009; M. Geuna, “Guerra giusta e guerra umanitaria. Appunti per una critica delle giustificazioni contemporanee dei conflitti armati”, in M. Benedetti, M.L. Betri (a cura di), “Una strana gioia di vivere”. *A Grado Giovanni Merlo*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2010, pp. 505-29. Cfr., anche, A. Calore (a cura di), “‘Guerra giusta’? Le metamorfosi di un concetto antico”, cit.; A.M. Loche (a cura di), *La pace e le guerre. Guerra giusta e filosofia della pace*, Cagliari, CUEC, 2005; V. Ferrari (a cura di), *Filosofia giuridica della guerra e della pace*, Milano, Franco Angeli, 2008.

²⁴ Per lo scambio con Bobbio si veda D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Milano, Feltrinelli, pp. 154-55, 158-59 e, più in generale sui termini della discussione, N. Bobbio, *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Venezia, Marsilio, 1991 (il testo contiene, alle pp. 53-57, la risposta di Bobbio alle obiezioni che Zolo aveva mosso dalle pagine dell'*Unità* del 22 gennaio 1991, con il suo articolo “Che differenza c'è tra la ‘guerra giusta’ e ‘Allah akbar’?”, ad un'intervista del filosofo torinese concessa al *Corriere della Sera* il 19 gennaio in cui si definiva l'intervento militare americano come una “guerra giusta”). Con riferimento alle posizioni di Bobbio si veda G. Scirocco, *L'intellettuale nel labirinto: Norberto Bobbio e la “guerra giusta”*, prefazione di P. Polito, Milano, Biblion, 2012.

²⁵ Zolo segnala come Massimo D'Alema abbia rivendicato la statura di grande potenza che l'Italia si è “definitivamente conquistata partecipando fedelmente alla guerra” rinviano a M. D'Alema, *Kosovo. Gli italiani e la guerra*, intervista a F. Rampini, Milano, Mondadori, 1999, pp. 53-54.

²⁶ Nel solco dell'analisi zoliana si muove la ricognizione di Luca Baccelli che si sofferma, in particolare, sulla posizione, oltre che di Walzer, di John Rawls e di Michael Ignatieff: L. Baccelli, *I diritti dei popoli. Universalismo e differenze culturali*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 53-63.

²⁷ D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., pp. 98-101, 111-117. Per la critica delle posizioni di Habermas, che giunge “a conclusioni non molto dissimili da quelle di Walzer” (*ibid.*, p. 98) in merito al caso del Kosovo, cfr. D. Zolo, “La filosofia della ‘guerra umanitaria’: da Kant ad Habermas”, *Iride*, 12 (1999), 2, pp. 249-53, nonché, più in generale, Id., “Dal diritto internazionale al diritto cosmopolitico. Una discussione con Jürgen Habermas”, in *I signori della pace*, cit., pp. 49-69, e “A Cosmopolitan philosophy of international law. A realist approach”, *Ratio Juris*, 12 (1999), 4, pp. 429-44.



Zolo è stato uno dei più radicali fra i pochi intellettuali che si sono opposti a quella che ha denunciato come “una guerra contro il diritto”²⁸ e che ha qualificato nei termini di una vera e propria “aggressione”.

Ancora una volta, egli non ha esitato a gettarsi nella mischia e a cimentarsi con questioni connesse alle dinamiche e alle contingenze dell’attualità politica ma, in questo caso, di portata assai vasta (e con radici profonde²⁹): i suoi interventi militanti³⁰, e anche le diverse iniziative pubbliche cui ha partecipato in questo frangente³¹, sono stati l’occasione di una profonda riflessione teorica, che si è espressa, in particolare, nell’opera *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*.

In questo importante volume vengono ricostruite le radici storiche dei conflitti balcanici, indagate le “ragioni della guerra” e le sue conseguenze.

In particolare, il fuoco dell’indagine si sofferma sull’operato del Tribunale internazionale dell’Aja, che “rientra sostanzialmente entro il modello dei Tribunali militari degli anni quaranta”. Come quelli di Norimberga e di Tokio, ad avviso di Zolo, “asseconda le grandi potenze occidentali nella loro guerra contro un nemico [...] la cui sconfitta militare è del tutto scontata e che si intende annientare anche dal punto di vista morale e giuridico”³².

Per confutare l’ideologia del “globalismo giudiziario”, ispirato, alla luce della sua prospettiva critica, a Hans Kelsen e, di fatto, anche da colui che considerava un maestro come Norberto Bobbio (oltre che da un avversario sempre preso sul serio come Walzer³³),

²⁸ È questa l’espressione che dà il titolo al cap. 3 di *Chi dice umanità*, cit., pp. 80-123.

In termini analoghi si esprimeva Luigi Ferrajoli: “Una disfatta del diritto, della morale, della politica”, *Critica marxista*, (1999), 3, pp. 18-20, il quale, in quella occasione, ha sostenuto che l’attacco militare della Nato contro la Federazione jugoslava ha violato lo statuto delle Nazioni Unite, oltre che le Costituzioni di vari paesi, membri della Nato, che hanno partecipato alle operazioni militari, come Italia, Spagna, Germania.

²⁹ Particolarmente significativa è la sezione conclusiva di *Chi dice umanità* (pp. 225-44): “Da Kosovo Polje a Seattle. Cronologia storico-politica 1389-1999”.

³⁰ Si vedano, a titolo esemplificativo, i suoi scritti del periodo sul quotidiano *Il Manifesto*.

³¹ Anche qui una occasione particolare testimonia la tenacia di Zolo nello stare nella mischia. Pur essendo già stato ospite dell’Istituto Gramsci di Forlì, nel mese di maggio 2000 per un confronto di natura *lato sensu* culturale, egli, accogliendo un mio invito, il 24 novembre del 2000, nello stesso contesto cittadino, fu protagonista di un confronto su “Ordine globale, guerre, diritti umani”, presso il circolo Arci “Karl Marx”, ad un’iniziativa proposta dall’Area tematica “Altrimondi” del partito dei DS (di cui all’epoca era leader proprio Massimo D’Alema) rappresentata, nell’occasione, dalla coordinatrice regionale per l’Emilia-Romagna Patrizia Santillo. Davanti a oltre un centinaio di persone Zolo, dopo aver presentato le sue tesi, ascoltò con straordinaria attenzione i tanti interventi prendendo appunti per poi rispondere, ad ognuno di essi, fino a tarda notte.

³² D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., p. 147.

³³ Oltre al già citato, D. Zolo, “La riproposizione moderna del *bellum justum*: Kelsen, Walzer e Bobbio”, si veda anche Id., “La guerra, il diritto e la pace in Hans Kelsen”, *Filosofia Politica*, 12 (1998), 2, pp. 187-208.



Zolo ricorre ad alcuni aspetti del pensiero di Carl Schmitt³⁴: da quest'ultimo, in particolare, mutua l'espressione che dà il titolo alla sua opera sulla genesi di un nuovo "ordine globale" fondato appunto sull'aggressione bellica, nonché una peculiare lettura della nozione di "impero"³⁵.

La critica del diritto penale internazionale, che finisce inesorabilmente per produrre una *giustizia dei vincitori*³⁶, partiva dai tentativi di processare il Kaiser dopo la Grande Guerra e arrivava all'istituzione della Corte Penale Internazionale e alla condanna a morte di Saddam Hussein³⁷.

In questo periodo Zolo ha partecipato attivamente al grande movimento di opposizione alla guerra all'Iraq – come già accennato, ci incontrammo per strada, proprio a Firenze, alla manifestazione del Social forum europeo contro la guerra³⁸ – e ha continuato a denunciare quello che ha definito come *fondamentalismo umanitario* e, infine, vero e proprio *terrorismo umanitario*³⁹.

2.3. Un terzo esempio rimanda al suo percorso insieme alle organizzazioni non governative, animato dalla sua passione per le sorti del mondo, ma a cominciare dai contesti locali in cui la dimensione della tragedia segna le vite di esseri umani e di interi popoli.

³⁴ Per un accostamento, nel contesto del dibattito sulla questione della guerra giusta, tra Walzer e Schmitt, in una chiave parzialmente diversa da quella di Zolo, si veda É. Balibar, "Michael Walzer, Carl Schmitt y el debate contemporáneo sobre la cuestión de la guerra justa", in G. Bataillon, G. Bienvenu, A. Velasco Gómez (a cura di), *Las teorías de la guerra justa en el siglo XVI y sus expresiones contemporáneas*, Ciudad de México, Centro de estudios mexicanos y centroamericanos, 1998, pp. 267-96.

³⁵ Sull'attualità della nozione di impero e sull'influenza esercitata dal pensiero di Schmitt si può vedere D. Zolo, "The re-emerging notion of Empire and the influence of Carl Schmitt's thought", in L. Odysseos, F. Petito (a cura di), *The International Political Thought of Carl Schmitt*, London, Routledge, 2007, pp. 154-65. Sulla relazione che Zolo intrattiene con le tesi di Schmitt rinvio al contributo di Stefano Pietropaoli "Un convergente disaccordo. Danilo Zolo lettore di Carl Schmitt", raccolto in questo fascicolo.

³⁶ Il riferimento è a D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

³⁷ Cfr. D. Zolo, "Il doppio binario della giustizia penale internazionale", *Jura Gentium*, 2008: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/double.htm>. Il saggio è stato originariamente pubblicato online in *Journal of International Criminal Justice* il 13 giugno 2007 poi, in versione cartacea, *Journal of International Criminal Justice*, 4, (2007), pp. 799-807. Cfr. D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., pp. 102-37 ("La giustizia penale internazionale al servizio delle grandi potenze").

³⁸ La manifestazione vide arrivare da diversi Paesi del mondo un milione di partecipanti: si trattò di una delle ultime manifestazioni di questo tipo su scala planetaria. Sulle ragioni della crisi delle mobilitazioni pacifiste si veda ora R. Perni, R. Vicaretti, *Non c'è pace. Crisi ed evoluzione del movimento pacifista*, Gallarate, People, 2020.

³⁹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, cit.



Zolo “viveva sulla sua pelle gli studi che faceva”⁴⁰ ed era certamente un “pensatore d’urto”⁴¹, “sempre in trincea”⁴² come è stato assai opportunamente osservato.

La diagnosi delle involuzioni delle democrazie occidentali e la sua diffidenza divenuta dichiarata ostilità verso il sistema dei partiti non lo portarono a rinchiudersi nella torre d’avorio dell’intellettuale o nell’esclusività separata della dimensione accademica e della ricerca – nonostante gli importanti riconoscimenti, anche su scala internazionale – ma ad intensificare le relazioni con mondi, gruppi, network di altri studiosi e intellettuali in varie aree del pianeta (America Latina, Brasile in particolare, paesi affacciati sul Mar Mediterraneo, aree del Medioriente⁴³), nonché a stringere rapporti con le realtà delle organizzazioni della società civile impegnate in aree del pianeta martoriata da guerre, carestie, povertà estrema.

In questo contesto maturò il suo rapporto con un’organizzazione non governativa come Emergency.

Anche in questo caso lo stare nella mischia lo porta ad un’esperienza diretta, assai lontana dai canoni dell’accademico tradizionale, dello studioso di fama. Nel 2004 compie, infatti, in coincidenza con le elezioni politiche del 9 ottobre 2004, un lungo viaggio in Afghanistan in compagnia di Gino Strada e Carlo Garbagnati, rispettivamente fondatore e vicepresidente di Emergency.

Le sue parole sono molto significative per descrivere i tratti salienti di questa sua esperienza e le ragioni che la muovono, indicano, di fatto, gli obiettivi di una rinnovata volontà di ricerca, oltre che una concreta dimostrazione della sua costante passione civile e politica.

Kabul, ottobre 2004. *Communication Officer*: con questa qualifica formale, attestata da una carta di identificazione e da un nastro sgargiante che ho tenuto perennemente appeso

⁴⁰ Così lo ricorda Emilio Santoro in E. Semmola, “Firenze, addio a Danilo Zolo. Il filosofo sempre in trincea”, *Corriere fiorentino*, 17 agosto 2018:

https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/arte_e_cultura/18_agosto_17/firenze-addio-danilo-zolo-filosofo-sempre-trincea-fadad2b0-a224-11e8-a9c4-a7d62caa6c02.shtml

⁴¹ “Un pensatore d’urto, appassionato e coerente”: così viene descritto su *Testimonianze* (521-22, 2018, pp. 218-20) nel ricordo a lui dedicato, scritto da Stefano Zani: “Lodovico Grassi e Danilo Zolo: percorsi diversi e comune impegno per la cultura dei diritti”.

Grassi, teologo e figura di rilievo del movimento pacifista cattolico, è stato anch’egli tra i fondatori della rivista voluta da Balducci e dal suo gruppo nel 1958, poi anche direttore (1982-1996) e, infine, direttore emerito (dal 1997 sino alla morte).

⁴² E. Semmola, “Firenze, addio a Danilo Zolo. Il filosofo sempre in trincea”, cit.

⁴³ Ne sono concreta attestazione il lavoro condotto con *Jura Gentium* e la realizzazione del già citato volume *Lo Stato di diritto. Teoria, storia e critica*, progettato insieme a Pietro Costa, con la collaborazione di Emilio Santoro, ma anche un’opera ideata insieme a Franco Cassano come *L’alternativa mediterranea* (Milano, Feltrinelli, 2007).



al collo, Emergency mi ha protetto dai pericoli di un lungo viaggio in Afghanistan. La protezione di Emergency è stata una condizione di sopravvivenza nelle regioni esterne alla capitale, poco urbanizzate e non controllate dalle forze militari degli Stati Uniti e della Nato. In queste regioni gli occidentali sono guardati con un misto di stupore antropologico e di ostilità. I più giovani accorrono a frotte per osservare da vicino le fattezze dello straniero, ridono rumorosamente e a volte tirano sassi⁴⁴.

Il grande elogio di Emergency⁴⁵ va di pari passo con la critica delle organizzazioni “umanitarie”⁴⁶. Le sue parole arrivano ad essere taglienti:

Mentre i Land Cruiser di Emergency si muovono in queste aree con relativa tranquillità, tutelati dall’universale rispetto di cui gode l’organizzazione italiana, evanescente è la presenza delle Ong ‘umanitarie’. Altrettanto si può dire per la Croce Rossa internazionale e per i funzionari delle Nazioni Unite. All’opposto, Emergency ha inaugurato un nuovo ospedale. È il terzo in terra afghana ed è stato dedicato alla memoria di Tiziano Terzani. L’ospedale è un autentico miracolo di efficienza, di solidarietà umana e di coraggio. Non può che suscitare un sentimento di profonda ammirazione⁴⁷.

⁴⁴ D. Zolo, “Viaggio in Afghanistan”, *Jura Gentium*, 2005: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/viaggio.htm>. L’articolo, con il titolo “Le margherite recise di Kabul”, è stato pubblicato originariamente sul quotidiano *Il Manifesto*, il 2 novembre 2004. e, in versione illustrata, in lingua portoghese, sul periodico brasiliano *Carta Capital*, il 17 dicembre 2004.

⁴⁵ Organizzazione a cui Zolo dà spazio anche nell’originale rivista che dirige dedicata alla filosofia del diritto e alla politica globale: G. Strada, “La guerra che verrà”, *Jura Gentium*, 2004 (intervento raccolto nella sezione “Guerra, diritto e ordine globale”: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/strada.htm>).

⁴⁶ Le sue argomentazioni critiche, sistematicamente delineate in D. Zolo, “Humanitarian Militarism”, in S. Besson, J. Tasioulas (a cura di), *Philosophy of International Law*, Oxford, Oxford University Press, 2009, paiono, per alcuni versi, anticipare le argomentazioni sviluppate in tempi più recenti da Didier Fassin: *Ragione umanitaria: una storia morale del presente* (2010), edizione italiana a cura di L. Alunni, Roma, DeriveApprodi, 2018.

⁴⁷ “Negli ospedali di Emergency quasi tutti i giorni, ancora oggi, arrivano bambini straziati da mine russe o italiane. Mi è capitato di vederne alcuni, con gli arti inferiori maciullati, i testicoli devastati, spesso con il volto sfigurato e gli occhi spenti. Non c’è emozione più forte per chi conservi un minimo rispetto per la vita e l’innocenza. Una emozione non minore ho provato nel vedere bambini mutilati chiedere l’elemosina accovacciati al centro delle strade più trafficate di Kabul, costantemente esposti ad essere travolti dalle macchine che li sfiorano.

Circa due milioni di afgani sono invalidi e oltre quattro milioni si sono rifugiati in Iran o in Pakistan. Chi è riuscito a rientrare dopo la caduta del regime talebano vive in condizioni di estrema povertà. L’aspettativa di vita degli afgani è una delle più basse del mondo: 47 anni per i maschi, 46 per le donne. Negli indici dello ‘sviluppo umano’, curati dalle Nazioni Unite, l’Afghanistan è sempre stato nelle ultimissime posizioni.

Basta attraversare il centro e la periferia di Kabul per cogliere la tragedia del popolo afgano. Kabul è una città grigia e tristissima, coperta da una miscela di polvere e di smog, dovuto alla pessima qualità dei carburanti e alla decrepitezza dei motori. Quello che un tempo era stato il centro della città, circondato da colline e da prati in fiore, oggi offre uno spettacolo cimiteriale. Interi quartieri, demoliti dai bombardamenti, si alternano a immensi cimiteri. Le macerie, se consentono ancora un minimo riparo, sono abitate. I cimiteri sono in realtà zone aride e sassose dove le tombe non sono altro che piccole pietre informi, infisse nel terreno. La città dei sopravvissuti e la città dei morti convivono in stretta contiguità” (D. Zolo, “Viaggio in Afghanistan”, cit.).



Durante questa esperienza scaturisce e si consolida, a conferma di come dalla concretezza della prassi scaturiscano nuove configurazioni dell'elaborazione intellettuale, una prospettiva teorico-pratica alternativa a quello che Zolo indica come il “pacifismo tradizionale”.

Egli delinea, in contrapposizione a questo, i caratteri di quello che, con slancio costruttivo e aperto al futuro e non senza forti punte polemiche, chiama un “nuovo pacifismo”.

Un pacifismo “molto lontano, nelle motivazioni e nei comportamenti, dalla logica spiritualistica e individualistica del pacifismo tradizionale – quello, ad esempio, degli obiettori di coscienza – ispirato alle dottrine gandhiane e cristiane della nonviolenza”.

A questo riguardo va evidenziato, come si evince anche da altri scritti del periodo, quanto sia forte la presa di distanza sia dalle forme del suo stesso impegno pacifista negli anni giovanili, che aveva proprio nella figura degli obiettori di coscienza un preciso e concreto punto di riferimento – sotto il profilo teorico ma anche di fattivo impegno per il riconoscimento sul piano giuridico di questo tipo di scelta alternativa al servizio militare – sia rispetto a maestri e figure di riferimento come La Pira, Balducci, Milani, ma anche Capitini e Bobbio e, ancora, Lev Tolstoj, Gandhi e John Galtung⁴⁸. Il loro pacifismo è ritenuto “poco incline a calarsi nella lotta politica quotidiana”, coincide “in sostanza con il progetto kantiano del superamento di ogni conflitto e di ogni guerra interstatale e della realizzazione di una pace perpetua e universale” che rispecchi “l'unità spirituale del genere umano”⁴⁹.

Lontano sia dal pacifismo “assoluto” sia da quello “giuridico e istituzionale”⁵⁰, il pacifismo cui guarda Zolo intende invece essere imperniato – come spiega in uno scritto

Zolo aveva stretto un forte legame di amicizia con Terzani, oltre che con Gino Strada. Sull'impegno di Terzani contro la guerra e sul suo “pacifismo etico” si veda l'*incipit* di D. Zolo, “Violenza e non-violenza dopo l'11 settembre”, *Iride*, 15 (2002), 1, pp. 11-20, ove viene richiamato, oltre alle *Lettere contro la guerra* (Milano, Longanesi, 2002), anche il suo pellegrinaggio per far aumentare il numero degli “operatori di pace” (p. 11). Il saggio di Zolo è stato poi ripubblicato su *Jura Gentium*, nel 2005, come discussione del libro di Terzani: <https://www.juragentium.org/books/it/terzani.htm>.

⁴⁸ Cfr. D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 57, e, più in generale, per un raffronto tra vecchio e nuovo pacifismo (quest'ultimo definito “politico e laico, in una parola realistico”), pp. 39-60. Un'articolata trattazione delle diverse forme di pacifismo era già stata elaborata, in precedenza, in *Cosmopolis*, cit.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 57.

⁵⁰ Zolo si cimenta in queste distinzioni a partire dal “pacifismo etico” di Terzani, cui invece guarda con un approccio molto simpatetico: cfr. D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., pp. 39-46. Sul “pacifismo giuridico” – espressione che ritorna in maniera ricorrente negli studi di Zolo sui temi della pace e della guerra, sovente combinata con la questione della “guerra giusta” e con quella del “globalismo giuridico” – si veda D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., pp. 98-101. Come spiega Zolo, siffatta prospettiva è in larga parte contrapposta “al «pacifismo assoluto» della non-violenza”: è il pacifismo che “per la costruzione della pace



che incastra emblematicamente profili teorici, anche sofisticati, con l'impegno dell'attivista e dell'intellettuale impegnato⁵¹ – su un "approccio vittimologico", al centro del quale "non c'è alcun impegno personale alla pratica della mitezza e della non-violenza, anche se ovviamente c'è grande rispetto per chi opera concretamente per la pace ispirandosi ad una credenza religiosa"⁵².

Al centro dello sguardo attento ma anche dell'azione (intesa come "testimonianza") è "la violazione dell'integrità fisica (e psichica) delle persone colpite dal flagello della guerra, è la guerra guardata con gli occhi delle sue vittime, degli sconfitti per sempre"⁵³.

Si tratta di

attenuare le sofferenze dei sopravvissuti, di curare le ferite, di restituire ad una vita il più possibile normale i mutilati, di ridare una speranza di vita ai bambini straziati dalle mine: si tratta insomma, nella misura del possibile, di rendere meno crudeli le conseguenze che la guerra oggi scarica sempre di più su persone innocenti, su civili privi di qualsiasi responsabilità, su minori inermi.

Un pacifismo insomma, quello prospettato da Zolo, che si fa carico degli effetti, concreti e irreversibili, della guerra.

Una precisa implicazione, di tipo prettamente giusfilosofico, scaturisce da questo approccio che è concretamente testimoniato da Emergency: "il valore della vita viene rivendicato [...] come il primo, inviolabile diritto dell'uomo". Si tratta di un diritto celebrato come bene unico e inalienabile in una visione laica e terrena dell'esistenza, "al di fuori di qualsiasi sublimazione e mistificazione religiosa".

"Rivendicare il diritto alla vita" in questi termini presuppone una precisa postura, che Zolo, in veste di intellettuale militante e di critico sociale, assume senza esitazioni: quella di "ingaggiare una battaglia civile contro tutti coloro che, in varie forme, 'decidono

punta sul rafforzamento delle istituzioni internazionali e sulla universalizzazione del diritto, e non sulle virtù morali" (*ibid.*, p. 121, n. 35). "Muovendo da Kant", si pongono in questa prospettiva Kelsen, Habermas e, in Italia, Bobbio: cfr. D. Zolo, *I signori della pace*, cit.

⁵¹ D. Zolo, "Effetti collaterali. Un lungometraggio su Emergency in Afghanistan" (si tratta di un testo, scritto per il quotidiano *Il Manifesto*, che mi risulta essere rimasto inedito e che Zolo mi inviò come *attachment* in una mail). Lo scritto scaturisce dalla visione delle immagini del lungometraggio, realizzato a cura di F. Lazzaretti e A. Vendemmia e diffuso come supplemento al quotidiano *L'Unità*. Esso documenta – come ricorda Zolo – l'attività di Emergency nel Panchir e a Kabul in una fase particolarmente drammatica della sua presenza in Afghanistan tra l'autunno del 2001 e i primi mesi del 2002.

⁵² Ma, aggiunge polemicamente Zolo, "le grandi religioni monoteiste, in realtà, hanno normalmente ispirato e giustificato la guerra": (*ibid.*)

⁵³ *Ibid.*



di uccidere' o dichiarano giuridicamente lecito o moralmente raccomandabile uccidere"⁵⁴.

È una forma di pacifismo “non solo ‘attivo’, ma con una dimensione fortemente *polemica e militante*”, un pacifismo *laico e realistico* che non può “non schierarsi apertamente, sul piano internazionale e all’interno dei singoli paesi, contro i disegni egemonici – e l’uso arrogante della forza militare – messi in atto dai paesi più potenti e ricchi del mondo, e cioè, oggi, i paesi occidentali”⁵⁵.

Dunque “stando nella mischia”, anche in questo caso, Zolo delinea una prospettiva teorica e al tempo stesso politica, che non trascurava le connessioni con la dimensione giuridica: in particolare, la sua analisi si concentra sull’utilizzazione del diritto internazionale da parte dei governi e delle istituzioni e rinvia, dichiaratamente, ad una prospettiva teorica calata “nella lotta politica quotidiana” (proprio ciò a cui è “poco incline”, a suo avviso, “il vecchio pacifismo”⁵⁶).

Negli anni 2010 e 2011 Zolo prosegue su questo approccio fortemente critico rispetto ai paesi occidentali⁵⁷ pubblicando ancora importanti testi teorici, in particolare *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*⁵⁸ e *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*⁵⁹.

La denuncia del terrorismo delle potenze egemoni, delle disuguaglianze crescenti che caratterizzano la società globale, della strumentalizzazione sistematica del diritto e dei diritti, della regressione “dallo stato sociale alla società penitenziaria”⁶⁰ diviene sempre più radicale. Zolo arriva a sostenere che, dinanzi a questo quadro, “l’ottimismo è viltà”⁶¹ e “il pessimismo è coraggio”⁶².

Con riferimento a questi approdi, è stato opportunamente osservato che

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ Cfr. D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 57.

⁵⁷ “Attori e apologeti della guerra globale: governi, classi politiche, gerarchie militari, produttori e commercianti di armi, scienziati e intellettuali servili”: sono le espressioni utilizzate da Zolo a segnalare l’egemonia delle potenze occidentali. Sulla nozione di “guerra globale” si veda D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., pp. 60-73. Si veda, in precedenza, D. Zolo: “Una ‘guerra globale’ monoteistica”, *Jura Gentium*, 2005: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/monotwar.htm>.

⁵⁸ Firenze, Firenze University Press, 2010. Sicuramente significativo, nell’orizzonte sempre più cupo che Zolo tratteggia, è il richiamo alle intuizioni di Schmitt, si vedano in particolare le pp. 183-205 “Carl Schmitt e la profezia della guerra globale”.

⁵⁹ Milano, Feltrinelli, 2011.

⁶⁰ D. Zolo, *Tramonto globale*, cit., pp. 105-36 (l’espressione richiamata costituisce il sottotitolo del capitolo 2 “Il tramonto globale della democrazia”).

⁶¹ *Ibid.*, p. 1.

⁶² *Ibid.*, p. 6.



se le denunce sui rischi della democrazia, sulle aporie del diritto internazionale e delle istanze cosmopolitiche, sulle modalità della globalizzazione, negli anni precedenti si concludevano con valutazioni lucide e realistiche che tuttavia lasciavano aperta la speranza della possibilità di un cambiamento, questa prospettiva sembra perdersi negli ultimi testi⁶³.

Credo, tuttavia, che, entro una visione comprensiva, tracce di questa speranza restino, come appigli ai quali è impossibile rinunciare in via definitiva.

Il ricordo di un fondamentale incontro con Buber è ancora ben impresso nella mente dello studioso ormai anziano e la sua testimonianza non è affatto dimenticata come emerge, assai significativamente, in un dialogo del 2011 con Claudia Terranova⁶⁴.

3. Un realismo innervato, al fondo, di speranza (l'incontro con Buber)

L'incontro con Buber è stato richiamato in diverse occasioni da Zolo⁶⁵.

Così viene descritto nel 2006:

Nei primi anni sessanta ho avuto la fortuna di incontrare a Firenze e di intervistare Martin Buber, uno dei più importanti filosofi europei del secolo scorso. Ebreo, di orientamento esistenzialista e socialista, era considerato il padre spirituale del nuovo Stato ebraico. La sua figura ieratica e il portamento austero incutevano il rispetto che si deve a un grande pensatore, carico di anni e di saggezza⁶⁶.

Ancora, prosegue Zolo,

Buber dissentiva dalla ideologia sionista, poiché sosteneva che il ritorno del popolo ebraico nella "Terra promessa" non doveva portare alla costruzione di uno Stato etnico-religioso riservato agli ebrei. La patria ebraica doveva essere uno spazio aperto anche al popolo palestinese. La convivenza pacifica fra ebrei e arabi non si sarebbe mai ottenuta creando uno Stato confessionale che costringesse i nativi ad abbandonare le loro terre. La pace non sarebbe stata garantita, sosteneva Buber, neppure attraverso la formazione di due Stati, uno ebraico ed uno islamico, come le Nazioni Unite avevano infelicemente raccomandato nel 1947. La via della pace passava attraverso un rapporto di cooperazione federale fra i due

⁶³ L. Baccelli, "In memoria di Danilo Zolo", cit.

⁶⁴ D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale*, cit., pp. 29-31.

⁶⁵ In una prima occasione a un anno di distanza dalla sua scomparsa: D. Zolo, "Per la pace fra Israele e il popolo arabo. A un anno dalla morte di Martin Buber", *Testimonianze*, 87, 1966, pp. 526-30.

Sulla vita di Buber si vedano le due opere monografiche M. Friedmann, *Martin Buber's Life and Work*, 3 voll., Detroit, Wayne State University Press, 1988; P. Vermes, *Martin Buber*, New York, Grove Press, 1988, trad. it., *Martin Buber*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2016.

Per quanto riguarda gli aspetti politici della sua riflessione – invero piuttosto trascurati – si veda ora S. Hayim Brody, *Martin Buber's Theopolitics*, Bloomington, Indiana University Press, 2018 (per una puntuale discussione del testo rinvio a F. Incontro, "Buber politico", *Il pensiero politico*, 52 (2019), 2, pp. 326-30). In precedenza: B. Susser, *Existence and Utopia: The Social and Political Thought of Martin Buber*, Rutteford, Fairleigh Dickinson University Press, 1981.

⁶⁶ D. Zolo, "Ma è ancora possibile uno Stato palestinese?", *Il Manifesto*, 7 dicembre 2006; <http://www.aginform.org/zolo2.html>.



popoli, su basi paritarie, all'interno di una struttura politica unitaria. Per raggiungere questa meta occorre che gli ebrei emigrati in terra palestinese si sentissero semiti fra i semiti e non i rappresentanti di una cultura diversa e superiore, secondo i moduli del colonialismo europeo⁶⁷.

Se il realismo di Zolo può certamente essere descritto come “quello dell'intellettuale che affronta la realtà girandoci intorno, con l'obiettivo di cogliere qualche elemento di contraddizione, e metterla in scacco”⁶⁸, il suo, proprio come quello di Buber, è anche un realismo che non si ferma all'analisi e che non rinuncia affatto all'idea di cambiare quella realtà.

Ricorda Zolo:

Martin Buber, nonostante la sua autorità, non trovò ascolto presso i leader sionisti. Menachem Begin, Chaim Weizman, Ben Gurion sostenevano che il compito degli ebrei era ricostruire dalle fondamenta e modernizzare un territorio semideserto e arretrato. Lo Stato ebraico avrebbe dovuto escludere ogni relazione, se non di carattere subordinato e servile, con la popolazione autoctona⁶⁹.

D'altro canto, nonostante tutte le difficoltà quella prefigurata da Buber restava, per Zolo, una valida e solida proposta, nel tempo:

La sola prospettiva, altamente problematica ma senza alternative, è quella di uno Stato israelo-palestinese, laico ed egualitario. Occorre pensare ad una formazione politica pluralistica entro la quale tutte le comunità palestinesi, compresi gli “arabi israeliani” di Galilea e i profughi oggi dispersi in Libano, in Siria e in Giordania, godano di una piena sovranità federale. Questa idea “buberiana” si sta affermando fra gli intellettuali ebrei illuminati, non solo in Israele. La condividono studiosi di prestigio come Jeff Halper, Virginia Tilley, Sara Roy, e sembra diffondersi anche fra la popolazione palestinese. Nonostante tutte le possibili e giuste obiezioni, nessuno dovrebbe mettere da parte sbrigativamente la prospettiva federale, continuando a ripetere il ritornello “due popoli, due Stati”⁷⁰.

Sull'incontro con Buber, Zolo ritorna appunto, significativamente, in un dialogo qualche anno dopo, nel 2011, riprendendo la sostanza di quanto ora illustrato:

L'incontro con Buber è per me indimenticabile. Io ero molto giovane, mentre Buber aveva da poco oltrepassato gli ottant'anni ed aveva l'austero portamento di un profeta biblico, con una lunga barba e gli occhi penetranti. Passai quasi due ore con lui in una sorta di hotel-convento sul verde pendio di Fiesole. Ricordo, come se fosse oggi, che sorridendo mi suggerì

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ E. Diodato, “Un intellettuale ‘dalla parte del torto’”, *Il Manifesto*, 18 agosto 2018:

<https://ilmanifesto.it/danilo-zolo-un-intellettuale-dalla-parte-del-torto/>

⁶⁹ D. Zolo, “Ma è ancora possibile uno Stato palestinese?”, cit. Con poche variazioni, lo stesso passo è ripreso in D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale*, cit., p. 30.

⁷⁰ D. Zolo, “Ma è ancora possibile uno Stato palestinese?”, cit.



di non prendere appunti mentre lui rispondeva alle mie domande. Le parole per noi importanti, sussurrò, si incidono subito nella nostra memoria e non è quindi necessario trascriverle. Era un uomo saggio, autorevole e profondamente buono⁷¹.

Oggetto della conversazione, spiega Zolo, fu “il problema della pace in Palestina”⁷². Al di là delle argomentazioni a sostegno della causa palestinese⁷³, le battute conclusive di Zolo sono significative per il ragionamento proposto in questa sede: “si tratta di una prospettiva che forse potrà avverarsi in un futuro lontanissimo e, purtroppo, dopo che il popolo palestinese avrà ancora subito infinite sofferenze e mortificazioni”⁷⁴.

Questi riferimenti a Buber delineano quello che è, a mio avviso, il peculiare approccio realistico di Zolo. Esso pare non dissimile, sotto quest’angolazione, da quello che Walzer descrive proprio con riferimento allo stesso Buber:

Il critico si misura sulle tracce che recano coloro che lo ascoltano e leggono le sue opere, dai conflitti che egli li costringe a sperimentare, non solo nel presente, ma anche nel futuro, e dai ricordi che quei conflitti lasciano. Egli non riscuote successo coinvolgendo la gente – poiché a volte ciò è semplicemente impossibile – quanto mantenendo viva la discussione critica⁷⁵.

⁷¹ A Buber Zolo si richiama anche in un confronto polemico piuttosto acceso con Bobbio scaturito dalla presa di posizione del filosofo fiorentino contro Walzer che aveva suscitato un sentimento di stupore, in negativo, da parte dello stesso Bobbio (cfr. D. Zolo, *L’alito della libertà*, cit., pp. 158-59: “ho intensamente lavorato, per anni, assieme a Giorgio La Pira e accanto a Martin Buber, per la pace in Medio Oriente”).

⁷² Per inciso, ma a conferma dell’approccio che si sta indagando in queste pagine, dall’analisi di contesto della questione palestinese scaturisce, da parte del filosofo del diritto, anche un’originale riflessione teorica proprio sul piano giusfilosofico con riferimento al “diritto all’acqua”: D. Zolo, “Il diritto all’acqua come diritto sociale e come diritto collettivo”, *Diritto pubblico*, 11 (2005), 1, pp. 125-42 (consultabile anche su *Jura Gentium*, nella sezione *La questione palestinese*: <https://www.juragentium.org/topics/palestin/it/water.htm>). Il saggio costituisce il testo della relazione presentata al Convegno internazionale “Water Values and Rights”, tenutosi a Ramallah, in Palestina, nei giorni 2-4 maggio 2005, per iniziativa della Palestine Academy for Science and Technology e dell’United Nations Development Program.

⁷³ Zolo offre una sistematica trattazione della sua prospettiva, nel terzo capitolo del volume *Terrorismo umanitario*, cit., dal titolo inequivocabilmente partigiano e militante: “Il terrorismo sionista e il supplizio del popolo palestinese”, pp. 138-72.

⁷⁴ D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale*, cit., p. 31. In un altro scritto, scrive Zolo: “Non ci sarà pace fra arabi ed israeliani e non ci sarà pace nel mondo, come hanno sostenuto l’ebreo Martin Buber e il palestinese Edwar Said, finché non ci sarà il riconoscimento reciproco della stretta connessione della loro storia e del loro destino. Ma occorre tenere presente, come Buber ha sostenuto qualche decennio fa, che “oggi stiamo vivendo l’inizio della crisi più grave dell’umanità. Essa non è soltanto la crisi di un sistema economico e sociale che potrà essere soppiantato da un altro sistema. La crisi attuale mette in discussione l’essere dell’uomo nel mondo. Molte epoche fa, la creatura umana si è posta in cammino: sia dal punto di vista della natura, sia dal punto di vista spirituale l’uomo è una anomalia pressoché incomprensibile e forse unica. Da entrambi i punti di vista l’esistenza umana è, per sua natura, gravemente minacciata dall’esterno e dall’interno, ed è esposta ad ogni istante a crisi sempre più profonde. Tutto quello che si usa chiamare progresso del genere umano non cammina affatto su una strada sicura e aperta: deve posare un piede dopo l’altro su uno stretto crinale fra gli abissi” (D. Zolo, “Le guerre di aggressione terroristiche e il fallimento del pacifismo istituzionale”, *Jura Gentium*, 2010: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/guerre.html>; il brano di Buber è tratto dal suo *Sentieri in Utopia* (1950), Milano, Comunità, 1967, p. 163).

⁷⁵ M. Walzer, “Martin Buber alla ricerca di Sion”, cit., p. 105. Proseguendo nell’esercizio dei rimandi incrociati, si potrebbe senz’altro rilevare che anche Buber era un intellettuale di quelli che non hanno paura



“Stare nella mischia” è una pratica di realismo e, in fondo, anche l’unico modo per coltivare la speranza, per provare a renderla operativa, fattuale, concreta, e per mantenere viva l’attenzione, su questioni che non possono essere lasciate passare sotto silenzio, per mantenere viva, appunto, la “discussione critica”.

Quella rinvenibile nell’itinerario di Zolo è una speranza che credo possa essere intesa, mutuando le parole di Vaclav Havel, non come “la convinzione che ciò che stiamo facendo avrà successo” ma come “la certezza che ciò che stiamo facendo ha un significato, che abbia successo o meno”⁷⁶. Ciò implica – mutuando le parole di Zolo – il “calarsi nella lotta politica quotidiana”, ricercando, al contempo e con strenua determinazione, una rigorosa elaborazione sul piano teorico che consenta di afferrare i problemi e le questioni che la realtà presenta davanti ai nostri occhi.

A mio avviso, non c’è, dunque, al fondo della riflessione di Zolo un’antropologia pessimistica⁷⁷, ultimativa, senza possibilità di uscire dalla durezza delle situazioni date, per quanto l’orizzonte temporale sia piuttosto indefinito e possa prevedere anche tempi lunghi⁷⁸.

Se, sul piano teorico e metodologico, il pessimismo è assunto come “un postulato necessario” per tentare di dare senso alla propria vita⁷⁹, mi pare si possa affermare, allo

di “stare sempre dalla parte del torto”, riprendendo le parole, con riferimento a Zolo, di E. Diodato, “Un intellettuale ‘dalla parte del torto’”, cit.

⁷⁶ Il dissidente cecoslovacco, animatore del movimento *Charta 77* e autore del celebre *Il potere dei senza potere* (Roma, Castelvecchi, 2013), descrive con queste parole, in una poesia raccolta nelle sue *Lettere a Olga* (Treviso, Santi Quaranta, 2010), la speranza.

⁷⁷ Come ha osservato opportunamente Alessandro Colombo nella sua relazione al Convegno “In mare aperto. Pensare il diritto e la politica con Danilo Zolo” e anche nel suo contributo in questo fascicolo “Guerra e ordine internazionale. Il realismo intransigente di Danilo Zolo”. Analogamente si veda il contributo a questo fascicolo di Luca Baccelli: “Un patrimonio di indignazioni. Ancora sul realismo di Danilo Zolo”. Sempre in tema di realismo, si vedano in questo stesso volume, i contributi di Pietro Costa, Luigi Ferrajoli, Giovanni Mari, Elisa Orrù.

⁷⁸ In tal senso mi pare volga la risposta dello stesso Zolo ad una domanda sul “futuro del mondo” postagli in una lunga intervista: “Io non sono un ottimista, come non lo era Bobbio, e non sono in attesa di un mondo migliore, e tuttavia non dimentico la splendida massima che in *Il problema della guerra e le vie della pace* Bobbio ha evocato: “Qualche volta è accaduto che un granello di sabbia sollevato dal vento abbia fermato una macchina. Anche se ci fosse un miliardesimo di miliardesimo di probabilità che il granello sollevato dal vento vada a finire negli ingranaggi del motore e ne arresti il movimento, la macchina che stiamo costruendo è troppo mostruosa perché non valga la pena di sfidare il destino” (N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 94-95). L’intervista è stata rilasciata a Maria Luiza Alencar Feitosa e Giuseppe Tosi e pubblicata, con il titolo “Danilo Zolo: una biografia intellettuale”, sul portale on line “R/project anticapitalista” in due parti nel 2009. Qui si fa riferimento alla seconda parte “Danilo Zolo. Un granello di sabbia sollevato dal vento”: <http://rproject.it/2018/09/danilo-zolo-una-biografia-intellettuale-ii/> e poi, con il titolo “Un granello di sabbia sollevato dal vento”, su *Iride*, 23 (2010), 2 Cfr., anche, D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 46.

⁷⁹ D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale*, cit., p. 39. Nell’intervista a Claudia Terranova il filosofo rinvia direttamente alle ultime righe dell’Introduzione a D. Zolo, *Tramonto globale*, cit., p. 7, in cui il pessimismo è concepito come un atto di coraggio, quasi un dovere.



stesso tempo, che, per Zolo, la speranza, condensata in atti di concreto impegno, stando “nella mischia” al di là delle effettive possibilità di successo, resta un’ancora che accompagna sempre chi “naviga in mare aperto”⁸⁰.

Thomas Casadei
Università di Modena e Reggio Emilia
thomas.casadei@unimore.it

⁸⁰ Quest’ultimo riferimento è alla metafora che Zolo ha più volte ripreso da Otto Neurath, sulla condizione dei marinai che devono riparare la propria nave “in mare aperto”, senza poterla trarre in secco in un porto sicuro, e che dà il titolo al presente fascicolo: “Immaginiamo dei marinai che, in mare aperto, stiano modificando la loro goffa imbarcazione da una forma circolare a una più affusolata. Per trasformare lo scafo della loro nave essi fanno uso di travi alla deriva assieme a travi della vecchia struttura. Ma non possono mettere la nave in bacino per ricostruirla da capo. Durante il loro lavoro stanno sulla vecchia struttura e lottano contro violenti fortunali e onde tempestose. Questo è il destino degli scienziati” (O. Neurath, “Fondamenti delle scienze sociali” [1944], in O. Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, a cura di G. Statera, Roma, Ubaldini, 1968, p. 122).